

La svolta in Nicaragua

Ancora una volta la parola torna agli Stati Uniti

SAVERIO TUTINO

Alla fine di maggio del 1927, Augusto Cesar Sandino descrisse in un manifesto il suo sentimento della nazione indioamericana. «L'uomo che dalla patria non esige neppure un palmo di terra per la propria sepoltura merita di essere non solo ascoltato ma anche creduto. Sono nicaraguense e mi sento orgoglioso che nelle mie vene circoli quel sangue indioamericano, che per antica tradizione racchiude in sé il mistero di essere patriota... Sono lavoratore della città, artigiano come ai suoi dire, ma il mio ideale spazia su un ampio orizzonte di internazionalismo, per il diritto ad essere liberi ed esigere giustizia».

Il Centro America, come il Medio Oriente, vive da quasi due secoli una tragica crisi di identità nazionale. È un unico Stato indipendente indioamericano, oppure è un insieme di province divise e necessariamente controllate dagli Stati Uniti? Le Province Unite del Centroamerica si erano costituite come Stato indipendente nel 1823. Comprendevano Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Salvador. Ma rimasero unite solo per 15 anni e tutti i tentativi compiuti poi per riunificarle in una sola nazione fallirono. Gli Stati Uniti per primi avevano interesse a tenerle divise.

Nel risultato delle elezioni di ieri in Nicaragua dobbiamo leggere un episodio che avvicina la possibilità per l'America centrale di raggiungere una stabilità interna attraverso negoziati, oppure dobbiamo considerarlo un fatto imprevisto, che in una situazione politicamente immatura (vedi il recente caso di Panama) provocherà ulteriore violenza in tutta la regione dell'Istmo e dei Caraibi?

Le correnti politiche liberali non hanno mai avuto fortuna in Centro America. Quando arrivano al potere agli inizi del Novecento, furono combattute aspramente proprio dagli Stati Uniti. L'eroe Sandino riuscì a sconfiggere i «marines» con le sue guerriglie, ma venne assassinato a tradimento mentre andava a firmare un accordo di pace nel 1934. Nel Centroamerica e nei Caraibi diventarono famose le «repubbliche delle banane», la più poderosa delle quali fu quella di Somoza in Nicaragua. Dopo la guerra mondiale, altri tentativi liberali vennero repressi dagli Stati Uniti: il più importante, quello di Arbenz in Guatemala. La rivoluzione cubana del 1959 ha successo per qualche tempo le speranze. Subito, per evitare il contagio, Washington ha varato nel Centro America un «mercato comune», ma non essendo mutata le sovrastrutture, ogni spinta liberale fu vista dalla oligarchia locale come un pericolo comunista, e ancora cadaveri si accumularono su cadaveri. Nel 1979, la vittoria dei sandinisti in Nicaragua fu considerata dal presidente Carter come sacrosanta conseguenza di una politica sbagliata del suo paese e giusta rivincita dei liberali centroamericani. Ma la destra negli Usa si è presa la sua vendetta contro la politica dei diritti umani, appena Carter è stato sostituito da Reagan.

Il timido tentativo dei fratelli Ortega di portare avanti con gli Stati Uniti una politica democratica anche nel Centro America fu ricacciato indietro con violenza e il Nicaragua dovette ricorrere all'Unione Sovietica e a Cuba per ogni aiuto necessario alla sua sopravvivenza. Il liberalismo innato della tradizione sandinista dovette per forza mescolarsi col «socialismo» impronunciabile dei servizi segreti e delle trame speciali terzomondiste. Le armi per difendersi dai contrasti si prendevano dove era possibile trovarle: a Cuba, nell'Urss, ed anche in Libia e in Israele. E insieme con le armi arrivavano gli influssi nazionalistici meno sani, come quello che a un certo punto suggerì l'infame operazione «miskitos» di fronte al rischio di avere in casa queste popolazioni autoctone come embrione di nazione diversa. Managua scelse la strada della deportazione. Non avevano fatto la stessa cosa i castiristi, con le popolazioni dell'Escambray, per isolare le bande del controrivoluzionario?

Dunque, oltre alla guerra, alla fame, e ai sabotaggi imposti dai somozisti, questo ed altri errori commessi dai sandinisti spiegano la sconfitta di Ortega o la vittoria di Violeta Chamorro, vedova di un illustre combattente liberale della guerra civile contro Somoza. Ora rimane da vedere se durerà il segno liberale di questa vittoria. Tra i sostenitori della Chamorro ci sono molti somozisti. Nel vicino Salvador, Cristiani presiede un governo di estrema destra. In Guatemala sono tornati al potere i militanti, nel Costa Rica ha vinto un conservatore e, a Panama, Endara è un docile strumento degli Stati Uniti. A Cuba, Castro trova altre ragioni per chiudersi a riccio, nel suo isolamento «marxista-leninista».

Dipende dunque in primo luogo da Washington se durerà o meno un certo segno positivo lasciato dalle prime parole di fiducia nella pace e nell'unione del popolo pronunciate dalla Chamorro dopo la vittoria. Le forze democratiche del Centro America hanno imparato a unirsi se sapranno insistere nella politica ispirata da Esquipulas e San José di Costa Rica, ed espressa nei patti relativi, potranno imporre ancora a Washington una comune volontà di giustizia e di indipendenza. Altrimenti sarà il ritorno all'ingiustizia di sempre.

Un'altra signora arriva al potere nel Terzo mondo Ma quello che ci interessa sapere è se le donne che guidano i governi modificheranno l'«agire pubblico»



L'ultima manifestazione di Violeta Chamorro e il vice di Uno, Virgilio Godoy, prima delle elezioni che hanno dato loro la vittoria

Queste «regine» cambieranno il modo di essere capo?

Violeta Chamorro ha vinto all'ultimo momento queste significative elezioni, seguite, come poche altre, da tutta la stampa del mondo. E così abbiamo un'altra donna, che da un paese lontano, ci dà un segnale di forza. All'interno di un partito di un Parlamento, di uno Stato.

È curioso che proprio dai paesi del Terzo mondo, da paesi poveri con tradizioni di esclusione delle donne dalla politica, ci vengano oggi queste indicazioni di una scelta popolare verso un capo femminile.

Sono donne queste, la Chamorro, la Butto, la Aquino, meno impetite, meno irriducibili e meno «virtù» della europea Mrs. Thatcher. Sono donne che si fanno fotografare vestite in blue jeans e maglietta, che rivelano nei sorrisi alla stampa qualcosa di morbido e di casalingo. Donne che non nascondono la fragilità delle braccia alzate al saluto verso la folla, che esibiscono le proprie maternità, che hanno un'aria da compagne di scuola più che da maestre.

È curioso che proprio dai paesi del Terzo mondo, con tradizioni di esclusione delle donne dalla politica, ci vengano oggi indicazioni verso la scelta di un capo femminile. Ma quello che ci interessa sapere è se la moltiplicazione dei personaggi femminili che si affacciano alla politica

di alto livello comporterà un cambiamento di fondo nel modo dell'«agire pubblico». Che ci siano più «capi» fra i «capi», con mentalità e strutture da padroni, non mi sembra una gran conquista. Anche se le regole dell'emancipazione lo richiedono, più posti, più uguaglianza, più potere. Ma credo che le donne pretendano altro. Questo «altro» potrebbe avere a che fare con le antiche esperienze femminili dell'attesa, dell'attenzione verso gli altri, della generosità di sé, della cura dei particolari, di una diversa valutazione dei tempi produttivi e non produttivi.

DACIA MARAINI

Sono donne che sembrano venire fuori da una storia nuova in cui il mondo non è più diviso rigidamente in ruoli maschili e femminili in cui la vergogna di essere «deboli» è scomparsa. Da qui il rifiuto della mimetizzazione con quel tanto di militarismo che è insito nel concetto di capo di Stato.

Queste donne esaltano la differenza nel momento che la negano e quindi mantengono un rapporto più critico, più dialettico con la propria femminilità, rispetto alle anziane leader del tipo Thatcher e Golda Mayer.

Certo, di regine che ne sono state nella storia. Ma sono

sempre apparse come esseri abnormi e curiosi, specie di mostri scaturiti da oscure regole dinastiche.

Queste nuove «regine» sembrano portare con sé un'aria diversa, più semplice e familiare, ma anche più attenta, consapevole dei propri diritti e delle proprie volontà.

Potremmo dire con questo che esse introducono nella politica qualcosa di veramente diverso e rivoluzionario? C'è un modo di essere capi che possa prescindere dall'uso brutale dell'autorità, dalle astute alchimie della semantica televisiva?

È difficile rispondere. Perché in fondo potrebbe sempli-

cemente trattarsi della caduta di un tabù antico che voleva le donne incapaci di decidere per sé e per gli altri. Una volta infranto il divieto, esse vengono accettate fra i «capi» da votare.

Qualcuno invece potrebbe dire che questa scelta al femminile tradisce la stanchezza di anni di regime militare. Sarebbe il risultato di una richiesta di pace e di guida materna. Ma sinceramente non sono convinta che sia così.

Quello che ci interessa sapere è se la moltiplicazione dei personaggi femminili che si affacciano alla politica di alto livello comporterà un cambiamento di fondo nel modo

dell'«agire pubblico». Che ci siano più «capi» fra i «capi», con mentalità e strutture da padroni, non mi sembra una gran conquista. Anche se le regole dell'emancipazione lo richiedono, più posti, più uguaglianza, più potere. Ma credo che le donne pretendano altro. Questo «altro» potrebbe avere a che fare con le antiche esperienze femminili dell'attesa, dell'attenzione verso gli altri, della generosità di sé, della cura dei particolari, di una diversa valutazione dei tempi produttivi e non produttivi.

Tutti caratteri, intendiamoci, non insiti nella natura del corpo femminile, ma acquisiti dopo secoli di vita ai margini della Cosa pubblica, fra obblighi e dipendenze, abbandoni e responsabilità familiari vissuti in solitudine. Una maggiore attenzione insomma, nel dirigere la vita comunitaria, verso quel pensiero della differenza come valore che ha qualificato negli ultimi anni il gran discorso che hanno fatto le donne sul mondo e su di sé.

Le conquiste di una «cultura di guerra»

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Il 19 luglio 1979 gli occhi di tutto il mondo si volsero (stupéfatti alcuni speranzosi altri) ad assistere alla seconda nascita di un minuscolo e lontano paese. Nicaragua, risorto dalle macerie di una feroce dittatura. Una grossa festa che durò poco. Infatti questo corpo appena nato ben presto dovette affrontare la realtà tremenda di una guerra fratricida e cruenta, telecomandata da tutti quelli che, fedeli allo zio Sam, avvertivano che il trionfo del Sandinismo equivaleva ad un pericolo in agguato. Cuba era più che sufficiente e, di nuovo, lo spettro del comunismo si apprestava ad attaccare le più autentiche «democrazie» e «libertà» di cui in quell'epoca godevano tutti i paesi del continente americano.

Malgrado la solidarietà di pochi, ancora una volta la politica di ferro degli Stati Uniti preparava la sua strategia blocco economico. Soli a palate per finanziare un esercito antisandinista («contras»), attacchi continui da parte dei mezzi di comunicazione a livello internazionale, destabilizzazione interna e altre cose ben note all'opinione pubblica. Com'è possibile quindi parlare di cultura nel periodo sandinista facendo astrazione della politica di guerra alla quale si è visto sottosteso il Nicaragua?

Il Nicaragua è la democrazia che si dedica al teatro, alla musica al cinema, alla fotografia, al folklore e alle espressioni più radicate nella cultura popolare quando il vero e più urgente problema è affrontare oggi al parlare della cultura in Nicaragua è la demoralizzazione cioè la perdita progressiva di valori etico-morali ai quali fare riferimento.

Tutto ciò che ha una parvenza di socialismo in America latina è destinato a scomparire e l'economia di guerra nordamericana si occuperà di ciò come ha già fatto in ripetute occasioni. Magari accadesse lo stesso con le mafie di narcotrafficanti che subdolanamente quella stessa economia continua a finanziare.

Demoralizzazione (che significa cultura) dovuta alla confusione e al disorientamento della sinistra in America latina creata dalla campagna diffamatoria intrapresa dagli Usa contro la posizione assunta da Cuba davanti ai drastici cambiamenti che sta vivendo il mondo socialista. Ciò ha permesso inoltre che la miopia dimostrata da Bush nei confronti della politica di Gorbaciov sia avvertita, il meglio, come dimostrano i casi di Panama di El Salvador e il trionfo dell'opposizione antisandinista, per la quale sandinismo è il sinonimo di anticorruzione come insistono i mass media monopolizzati dagli Stati Uniti. Per Cuba non partono eserciti di «contras» però si è accentuata la guerra fredda. L'isolamento economico e politico mai conosciuto il fatto che il sistema produca un fenomeno chiamato «rectificacion» che implica una apertura necessaria al dialogo interno e a quello con l'estero, un impellente bisogno di cambiamento da effettuarsi liberamente e in maniera autonoma da Usa e Urss.

amo e di neocolonialismo cambiano in dieci anni sotto il tonare delle bombe e le raffiche di mitra sotto le pressioni internazionali di ogni tipo, la stampa, la radio, la tv e l'economia nelle mani di quelli che sempre le hanno gestite.

Nicaragua è la terra di uno dei poeti più grandi di questo secolo. Rubén Darío, ed è la terra di Joaquín Passos, di José Coronel Urtecho, di Manolo Cuadra, tutti poeti cantori della libertà, antidittatori - eccezionefatta del primo - e di elevata statura lirica ed epica. Nicaragua è la terra di un poeta impensabile per le ultime generazioni. Ernesto Cardenal, il prete guerrigliero, critico implacabile dell'ingiustizia, cantore straordinario delle lotte civili del amore e della pace (per tanti anni ministro della Cultura nel governo sandinista ammonito da Giovanni Paolo II per il suo attivismo politico) che, insieme a Carlos Fonseca Amador, è stato veggente incontrastato del futuro della sua patria. Nicaragua è la terra di romanziere dello spessore di Lizandro Chávez Aliado, Sergio Ramírez, Horacio Poza, Carlos Alemán Luis Rocha, Rosalva Aguilar e di Pedro J. Chamorro il quale dedicò tutta la sua vita e la sua opera alla lotta contro Somoza e le dittature.

Data l'odierna congiuntura politica è superfluo parlarne di loro come pure di quelli che si dedicano al teatro, alla musica al cinema, alla fotografia, al folklore e alle espressioni più radicate nella cultura popolare quando il vero e più urgente problema è affrontare oggi al parlare della cultura in Nicaragua è la demoralizzazione cioè la perdita progressiva di valori etico-morali ai quali fare riferimento.

Tutto ciò che ha una parvenza di socialismo in America latina è destinato a scomparire e l'economia di guerra nordamericana si occuperà di ciò come ha già fatto in ripetute occasioni. Magari accadesse lo stesso con le mafie di narcotrafficanti che subdolanamente quella stessa economia continua a finanziare.

Demoralizzazione (che significa cultura) dovuta alla confusione e al disorientamento della sinistra in America latina creata dalla campagna diffamatoria intrapresa dagli Usa contro la posizione assunta da Cuba davanti ai drastici cambiamenti che sta vivendo il mondo socialista. Ciò ha permesso inoltre che la miopia dimostrata da Bush nei confronti della politica di Gorbaciov sia avvertita, il meglio, come dimostrano i casi di Panama di El Salvador e il trionfo dell'opposizione antisandinista, per la quale sandinismo è il sinonimo di anticorruzione come insistono i mass media monopolizzati dagli Stati Uniti. Per Cuba non partono eserciti di «contras» però si è accentuata la guerra fredda. L'isolamento economico e politico mai conosciuto il fatto che il sistema produca un fenomeno chiamato «rectificacion» che implica una apertura necessaria al dialogo interno e a quello con l'estero, un impellente bisogno di cambiamento da effettuarsi liberamente e in maniera autonoma da Usa e Urss.

CON
l'Unità
DOMANI
28 FEBBRAIO

QUARTO VOLUME

CONOSCERE LA STORIA
PER CAPIRE LA CRONACA



STORIA DELL'UNIONE SOVIETICA
di Giuseppe Boffa

GIORNALE + LIBRO Lire 3000